Giovanni Paolo II

Nessun Papa come Wojtyla si è bagnato nelle folle per la Chiesa combattente

L'attentato di Piazza San Pietro rafforza l'immagine militante di Giovanni Paolo II. Papa «combattente», fisicamente e intellettualmente energico, vitale, robusto, egli ha viaggiato come nessun altro, ha fatto coincidere i confini della Chiesa con quelli del mondo intero, si è misurato con gagliardo ottimismo con tutte le nazioni e con tutte le culture, non esitando a entrare in campo e a dar battaglia ogni volta che gli è sembrato giusto e opportuno in nome di quelli che egli considera i principi fondamentali del cristianesimo e i diritti-doveri della Chiesa.

E' esecrabile che la sua figura sia diventata a un certo punto il bersaglio di un attentatore. Tuttavia, in un'epoca come la nostra, in cui la naturale tendenza dell'uomo a ricercare simboli carismatici, da adorare o da odiare, trova un alimento fin troppo possente nella forza suggestiva dei più moderni mass media, *appare mostruoso ma non incomprensibile il fatto che una tensione acutissima si stabilisse fra questo Papa e qualche «uomo della folla», e che tale tensione esplodesse infine nella furia omicida.*

Giovanni Paolo si è «bagnato» nelle folle senza esitazioni né paure. Altri lo avevano fatto prima di lui, ma forse con diverso spirito. Giovanni XXIII fu l'uomo che ricercò nelle altre religioni e culture, e segnatamente in quella marxista, valori validi ed elementi comuni, sulla cui base fosse possibile stabilire una collaborazione utile a tutta la umanità. Paolo VI sembrò attenuare o frenare (almeno in parte) questa apertura, ma al tempo stesso mostrò fin nel volto gracile e smunto, i segni tormentati di una crisi profonda non risolta, e si comportò spesso come chi dubita della propria ragione. Le famose parole sul demonio, oggetto di frettolosi sarcasmi e di mal riposte irrisioni, esprimevano forse (e così infine furono da qualcuno interpretate) il timore angoscioso che il male dilagasse ormai sul mondo come un'alluvione irresistibile, battendo alle porte della stessa Chiesa.

Giovanni Paolo no. Egli non ignora affatto la gravità e profondità delle crisi (della crisi) che l'umanità attraversa, ma è convinto di poterne indicare la soluzione. Il «papa polacco» appare subito pronto ad affrontare, con una fiducia in se stesso e nella sua Chiesa che in taluni momenti appare perfino eccessiva, tutte le «sfide» e tutte le contraddizioni. Egli sembra partire da un presupposto lungamente maturato: quello che nessun sistema sociale, politico, culturale, sia stato capace fino ad oggi di soddisfare i bisogni dell'uomo; e che tale incapacità, ad Est come ad Ovest, a Nord come a Sud, sia destinata a perdurare per sempre. Non diversamente da tanti critici anche laici (ma anche religiosi: si pensi solo a un Khomeini), che hanno sottoposto ad analisi spietate e distruttive sia i regimi capitalistici, sia quelli del «socialismo reale», Giovanni Paolo si muove sulla scena con un misto singolare di orgoglio e di umiltà: con la sicurezza, insomma, di chi sa di possedere lo strumento più efficace (il solo efficace) della salvezza: la vera religione.

E' stato osservato che egli esalta ovunque esistano, e tenta di costruire laddove ancora esistono solo in embrione, le radici popolari della religiosità. Ma con l'esplicita intenzione di nutrirle di succhi «genuinamente», «rigorosamente» cattolici. Tipico il suo documento sulla catechesi, in cui raccomanda a vescovi, sacerdoti, teologi laici militanti di «cercare di conoscere tali culture (extra-europee ed extra-cattoliche) e le loro componenti essenziali», purché «non sia il Vangelo a dover alterarsi al contatto con le culture» stesse. «I maestri della catechesi devono saper incarnare nelle differenti culture o nei differenti ambienti l'insegnamento», non debbono fare «concessioni in materia di fede e di morale». E' un nuovo vigoroso slancio missionario, quello che il Papa sente agire in sé, e a cui chiama con voce forte la Chiesa. Uno slancio che non considera più gli altri, i non cristiani, i non cattolici, come dei miscredenti o dei barbari; ma che tuttavia li presume lontani dalla verità e quindi suscettibili di essere convinti dell'errore in cui vivono, e convertiti. «La Chiesa — sono sempre parole sue — offre al mondo contemporaneo, disordinato e inquieto, di formare in esso cristiani sicuri nell'essenziale e umilmente lieti della fede». Quanta esaltazione, quanta soddisfazione nell'umiltà di chi si sente sorretto dalla mano di Dio, in un mondo pieno di dubbiosi e di smarriti!

E' stato già sottolineato (noi ci limitiamo a ricordarlo) che con questa ferrea convinzione (di possedere la verità in un'epoca di errori) Papa Wojtyla ha affrontato e affronta tutti gli interlocutori, siano essi esseri umani o categorie: il «politico», il «sociale», la tecnologia e la scienza, arrivate (queste ultime) sulla soglia inquietante della manipolazione biologica dell'uomo. E' stato dato atto al Pontefice, spesso con ammirazione, sempre con rispetto, che nell'ergersi a «giudice supremo» di tutti i valori, in primo luogo di quelli altrui, egli ha dimostrato una forza e una schiettezza non comuni. Chiunque non è d'accordo con lui, può ben rallegrarsi di avere come avversario un uomo della sua statura e della sua intelligenza.

Stranamente, ma forse non tanto, un Papa come Giovanni Paolo doveva incontrarsi, a un certo punto del suo cammino, con tutte quelle forze culturali (e anche, paradossalmente, politiche) che negano la politica e la storia, che condannano la tecnologia e hanno orrore della scienza, e che quindi sognano un'umanità rigenerata da valori non razionali, dai sentimenti, dall'amore. In taluni momenti è sembrato che il Papa facesse breccia proprio in questi cuori. Memorabile fu lo smarrimento in cui gettò tutti i commentatori con il suo celebre intervento sulla sessualità e sull'adulterio. Cosa intendeva il Papa? Mortificare la libera espressione e espansione dell'attività sessuale, intervenire con durezza da confessore ottocentesco nei più intimi rapporti fra i coniugi, o (al contrario) difendere la dignità della donna contro la brutalità dello stupratore latente in ogni maschio e condannarne la riduzione a puro «oggetto»? La domanda, se ben ricordiamo, è rimasta senza una precisa risposta.

Ma è stato anche osservato che, nello sforzo di porsi come arbitro delle crisi, e di offrire all'umanità l'unica vera via di uscita, il Papa è caduto (e cade), per così dire, all'indietro. La spada che egli incrocia con le altre è quella del cattolicesimo più «romano» e (a dispetto delle apparenti aperture universalistiche) meno «ecumenico». Questo sul piano dottrinale. Sul piano pratico, poi, è apparsa poco credibile (e poco efficace) la riduzione dei problemi dell'uomo ad una dimensione solo etica, astraendoli dalle cause materiali, economiche, politiche che pure esistono e sono (non certo meno delle altre) potenti e forse (per noi senz'altro) decisive.

L'ambiguità del modo come Papa Wojtyla si è proposto di agitare ed imporre una sua concezione dei «diritti umani» è emersa in modo particolarmente clamoroso ed evidente proprio in queste ultime fasi della lotta (politica) pro e contro la legge sull'aborto. Anche su essa il Pontefice ha impresso il suo segno imperioso, la sua ambizione egemonica, la sua pretesa di decidere in nome di valori «eterni» quale sia il male, quale sia il bene. E si è così esposto al rischio di apparire come il capo di un «partito», il promotore di una crociata; e di subirne, in termini di prestigio, tutte le conseguenze. Anche in questo, però, egli ha confermato la sua tempra di lottatore. L'augurio, in queste ore di sgomento e di ansia, è che essa resista vittoriosamente ai colpi che hanno tentato di abbatterla.

Arminio Savioli

Piazza San Pietro, gli spari, una folla sconvolta

C'è chi piange, chi prega, chi racconta - «Ero a due passi, ho visto sparare» - Come la gente ha bloccato l'attentatore - Il grido «assassino, ammazzatelo» - Musica sacra dagli altoparlanti, poi le notizie sulle condizioni del Papa - Elicotteri, macchine a sirene spiegate, traffico impazzito

ROMA — Pochi minuti dopo gli spari, tra la folla ammutolita in Piazza San Pietro: c'è chi piange, chi prega, chi corre dagli «svizzeri» a chiedere notizie. La confusione è indescrivibile. Nel cielo, già volteggiano due elicotteri della polizia che scendono a volo radente. Le auto dei carabinieri e della PS continuano ad arrivare a sirene spiegate; giungono il questore, il capo della Procura di Roma Gallucci, gli esperti della scientifica, il giudice Infelisi, alti graduati dei carabinieri, gruppi di agenti in divisa e in borghese. Gli altoparlanti, dal colonnato del Bernini, diffondono musiche sacre. Un coro intona liturgie in lingua polacca, la lingua del Papa.

Dice padre Martino, un gesuita spagnolo piccolo piccolo e con al braccio la fascia dei servizi sanitari vaticani: «Ero qui, a due passi dall'attentatore. Aveva una camicia o una giacca bianca. Non era solo: intorno a lui c'erano altri due o tre ragazzi che parevano arabi. Hanno tirato fuori le pistole. Quello più vicino alle transenne, ha sparato tre volte, mentre il Papa tendeva le mani. Ho visto il Pontefice che portava un braccio davanti al volto come per ripararsi. Poi è scivolato, piano piano, sulla macchina. La gente — continua padre Martino — non si è buttata per terra, ma ha stretto e quindi preso lo sparatore, in un parapiglia indescrivibile. Altri, dal fondo del colonnato, gridavano assassino, assassino, ammazzatelo. Quel ragazzo era come sommerso da una marea di folla, dalle guardie pontifice, dagli agenti di polizia e gridava "io no, io no", come per dire di non essere stato lui».

Il primo comunicato

Padre Martino racconta, mentre intorno si raduna altra gente. Una donna viene colta da malore e si accascia. Due vigili la sollevano e l'accompagnano ad un'ambulanza che parte a sirene spiegate. Dall'altoparlante escono ancora canti liturgici. Poi una voce annuncia in un italiano stentato: «Comunichiamo che il Santo Padre è stato ferito da un attentatore straniero e che è stato trasportato subito in ospedale. Ora si trova in sala operatoria e le sue condizioni sono gravi. Invitiamo tutti alla preghiera e alla meditazione». Il clima, intorno, si fa ancora più teso. Altra gente chiede, si informa. Gli «svizzeri», con la faccia scura, hanno bloccato una parte della piazza e cercano di rispondere come possono a tutte le domande.

Chiedo ancora a padre Martino perché il Papa non è stato subito trasportato lì, nel pronto soccorso mobile vaticano sempre in funzione sulla piazza per ogni evenienza. Racconta ancora padre Martino: «Il servizio di sicurezza, mentre io mi avvicinavo per soccorrere il Pontefice, ha avuto paura che qualcuno sparasse ancora. Lo abbiamo messo su una ambulanza che è partita subito e che si è fermata dall'altra parte della piazza. Il Papa era cosciente e cercava di dire qualcosa. Lo hanno trasbordato su una ambulanza dell'Ordine di Malta con l'attrezzatura di rianimazione e sono partiti a tutto gas».

Altra gente si fa intorno, c'è dolore, tensione, ansia. «Sono io che ho bloccato l'attentatore. L'ho preso io», dice un signore che si presenta ad alcuni agenti. Si chiama Pietro Volpicelli. Prima che gli agenti lo conducano via per la deposizione aggiunge: «Il Papa stava dando la mano ad una ragazza vestita di bianco. In quell'attimo, da una distanza di circa tre metri, ho visto una mano tesa che impugnava una pistola dalla quale sono partiti due colpi di seguito. Mi sono girato e ho visto una persona farsi largo tra la folla. Gli sono saltato addosso e l'ho bloccato. Subito dopo altra gente mi ha aiutato». Volpicelli ha appena finito di parlare che una macchina dei carabinieri ferma a motore acceso parte a velocità folle con la sirena a tutto volume. Dice trafelato un carabiniere: «Vanno ad arrestare uno. Hanno preso anche il secondo attentatore». La folla si richiude dietro l'auto appena partita.

Gli elicotteri, intanto, continuano a volteggiare sopra al colonnato del Bernini. Tutti ricominciano a raccontare. Intorno ad un uomo si è fermato un gruppo di pellegrini di Montefiascone, con il cartello del luogo di provenienza ancora in testa al gruppo. L'uomo, che si chiama Sergio Zamboni dice: «Ero vicinissimo al Papa che con la macchina stava quasi per arrivare al punto dove di solito scende per avviarsi al "trono". Ho sentito, in tutto, tre spari. Uno isolato, poi subito altri due. Al primo colpo l'attentatore si è voltato e io l'ho visto in faccia. Era un giovane di colorito olivastro sui 20-25 anni, con il viso stravolto. Ha atteso qualche secondo e poi ha fatto ancora un passo avanti e ha ripreso a sparare. Ho visto i bossoli che schizzavano via dalla pistola. L'attentatore, subito dopo, si è fatto largo a gomitate tra la gente, ancora con la pistola in mano. Poi ha spiccato la corsa verso il colonnato, dalla parte destra di chi guarda San Pietro, dove di solito sostano i vagoni degli uffici postali e i mezzi di pronto soccorso. Lo abbiamo inseguito mentre lui buttava la pistola e gli siamo saltati addosso in tanti. Poi sono arrivati gli agenti e lo hanno preso in consegna. Ho visto i barellieri che, dopo aver preso il Papa, hanno anche raccolto una donna americana, proprio quella che qualche minuto prima, spenzolandosi dalle transenne, aveva cercato di afferrare le mani del Pontefice. La poveretta — aggiunge Zamboni — aveva la giacca bianca e tutta macchiata di sangue. Anche un'altra ragazza che era accanto a lei mi sembrava coperta di sangue da capo ai piedi».

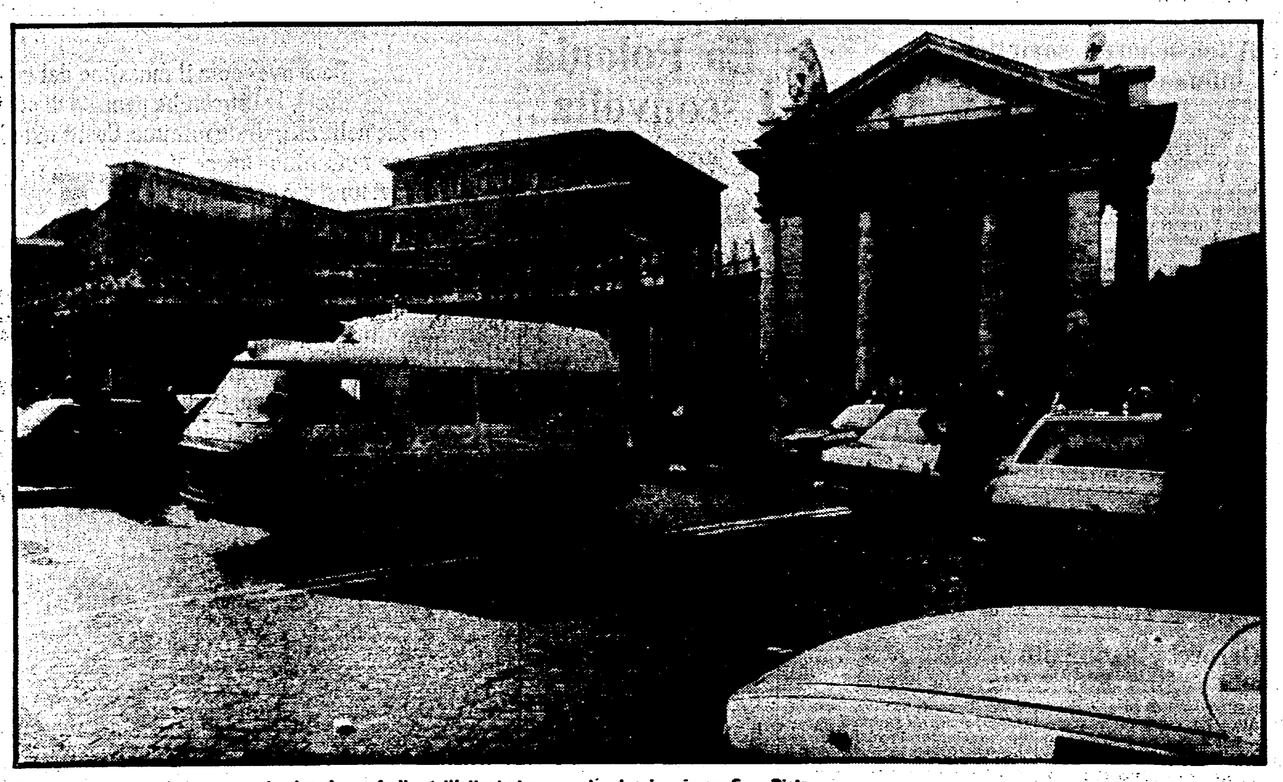
Una delle due donne, più tardi, verrà identificata per l'americana Hanne Odre, di Buffalo, negli Stati Uniti. Mentre scende la sera, arrivano ancora centinaia di persone da via della Conciliazione, da Piazza Risorgimento, da Borgo. Nella calca altri malori e altre ambulanze partono a sirene spiegate. Carabinieri e poliziotti hanno chiuso, con un cordone invalicabile, il punto esatto da dove lo sparatore ha aperto il fuoco. E' un punto segnato esattamente da un bossolo calibro «9 lungo» rimasto sui sempietrini e ora circondato da un cerchio di gesso bianco. Intorno lavorano i poliziotti che ricostruiscono l'attentato.

Le condizioni del Pontefice

Alle 19, l'altoparlante della piazza smette di colpo di trasmettere musica sacra. La gente ammutolisce e alza la testa per ascoltare. La solita voce in un italiano stentato, annuncia: «Ci arriva notizia dall'ospedale che nessun organo vitale del Pontefice è stato leso. Le sue condizioni sono meno gravi di quello che sembrava». Entro in uno dei negozi intorno alla piazza, è di quelli che vendono «ricordi» del Vaticano. Turisti di diverse nazionalità stanno intorno ad una donna che, dietro alla cassa, piange sommessamente. E' la proprietaria. Ha già dato ordine di chiudere in segno di dolore per quanto è accaduto. Alle 18,30, tutti i negozi compresi nella cerchia delle mura leonine, abbassano infatti le saracinesche, ma piazza San Pietro rimane affollata. Ancora canti sacri, preghiere, ancora arrivi di autorità e partenze a sirene spiegate di ambulanze e macchine della polizia e dei carabinieri. Gli elicotteri passano e ripassano in alto. La tensione non accenna a diminuire.

Il lungotevere, fino a Castel S. Angelo, e tutte le strade adiacenti al Vaticano, sono bloccate da centinaia di auto. Da una macchina all'altra si incrociano domande e risposte. All'interno, si sentono le radioline che danno particolari sull'attentato e sulle condizioni del Pontefice. Da ogni parte — e proprio questo dà la sensazione della giornata drammatica vissuta dalla città — si sentono le sirene di altre macchine della polizia e dei carabinieri che sfrecciano da ogni dove verso il Vaticano. A bordo, alti ufficiali dell'Arma, funzionari, autorità e ambasciatori di diversi paesi. A tarda sera, migliaia di persone sono ancora in piazza San Pietro e aspettano.

Wladimiro Settimelli



ROMA — L'autoambulanza con le due donne ferite dall'attentatore mentre lascia piazza San Pietro

Paolo VI faccia a faccia con il pittore Mendoza che cerca di accoltellarlo, a Manila undici anni fa

Colpire il simbolo è diventato il delitto più facile

Nel 1970 il pittore boliviano Mendoza cercò di accoltellare a Manila Paolo VI - Vicinissimi sono due altri crimini: i colpi contro Reagan e l'uccisione di John Lennon

Ancora una volta una piccola pistola è sbucata dalla grande anonima folla. Ancora una volta ha cercato, dal proprio piccolo spazio, di parlare a tutto il mondo, per stravolgerlo, per bestemmiarlo, per ucciderlo. E stavolta ha puntato in alto, ha puntato al Papa. Scartabelliamo fogli, dati, articoli, cerchiamo inutilmente precedenti analoghi: ci viene in mente quel 26 novembre del 1970 quando un pittore boliviano di 35 anni, Benjamin Mendoza, si fece largo a Manila con un coltello verso Paolo VI. Ma lo raggiunse solo con un pugno. Però non riesce pienamente ad apparirci come un precedente. Forse perché pensanao alla dinamica, all'emozione, alla tv accesa che ci ubriaca di notizie, altre situazioni ci vengono in mente, altri nomi. John Lennon, Ronald Reagan. I simboli sacri e i simboli profani si confondono, i loro abiti così diversi, i diversi luoghi delle loro cadute, i diversi esiti degli attentati si avvicinano assieme ai loro volti e il nostro angolo visuale si riduce ad un solo fotogramma: quella piccola pistola puntata su un Grande Simbolo. E' questo forse il delitto più tipico dei nostri tempi.

La grande anonima folla non ama le pistole, non ama stravolgere, non ama uccidere. Eppure è sempre il velo dei suoi corpi ondeggianti a coprire i segreti di quel terribile momento che si prepara a squarciare il mondo. Fanatici, pazzi, esaltati. Forse. Ogni attentato ha il suo attentatore, con la sua biografia, la sua storia, la sua follia. Turchi, boliviani, americani, sui volti dei quali il mondo si fermerà per una settimana. A scoprire se è uno come noi, se fa parte della folla anonima, a sperare, invece, che abbia un qualche solido movente. Magari politico.

E invece no. Sparano sull'Altro, sul totalmente diverso, su quello che appare a loro come il simbolo di chissà quale loro infelicità, forse l'antagonista della loro coatta umiltà. Sparano in realtà contro se stessi la loro normalità, di uomini qualunque, di piccoli incerti protagonisti. Siano killer già sperimentati o mitomani occasionali sono sempre come bambini dal linguaggio semplificato. Le vittime invece, pur lontane anch'esse mille miglia, per cultura, ruolo, vita sono in realtà più vicine, tra loro, dei loro attentatori. Sono tutti, permanentemente sotto l'occhio mirato di una piccola pistola che può sbucare un giorno o l'altro. Sono unificate dal loro Linguaggio. Il Linguaggio della Fama, del Mito, della Spregiudicatezza dell'uso della loro immagine. Vittime del loro carisma. Colpevoli di incarnare la totalità, di essere rappresentanti della folla anonima. Questo è il delitto più facile dei nostri tempi. Che accada ogni giorno o ogni anno non importa. Le pistole sono puntate.

Ieri hanno sfidato il Papa. E così qualcuno potrà osservare che lo hanno sfidato perché Wojtyla ha mondanizzato il messaggio cristiano. Lo ha immesso nei circuiti informativi e persuasivi del mondo moderno. Che la piccola pistola si è puntata anche sulla Religione perché essa si è offerta come simbolo di quel grande spettacolo che è l'espansione di massa delle culture moderne. La Chiesa nella società si è esposta. Al gioco infantile dei linguaggi semplificati. Il singolo e l'Altro. La folla e il potere. Senza mediazioni. Ma forse Lennon, Reagan, Wojtyla, e tutti i Grandi Simboli devono fare così. Pensiamo al cinico meccanismo che fa dire al Pubblico: «Com'è noioso quel leader. Non tiene la scena». Già. Le notizie volano veloci, i tempi sono stretti, il messaggio deve giungere chiaro, personalizzato, netto. E' la stessa folla anonima a chiedere spettacolo. E i leader devono far parte di questa gara. Vincono solo così. Fa riflettere l'entrata in gara della Chiesa in questo arido mondo di intelletto che sono i mezzi di comunicazione. Fa ricordare che a Kinshasa nove persone sono morte nella calca per vedere il Papa. Ma non ci si può nascondere che gli impulsi vitali di questi delitti giacciono non solo nella soggettività dei leader ma là dove cova l'incendio: sotto le ceneri del moderno. Non si può ritornare indietro. Non si possono dare meno notizie. Non si può dare la colpa all'Informazione. Essa non è un Mostro. E' un grande strumento. Ma il suo Linguaggio così importante per tutti deve impedire al carisma di rivolgersi al suo Pubblico come fosse di fronte ad un Grande Bambino. Deve credere di più nella sua maturità.

Ferdinando Adornato